

I due discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35)*

BRUNO MAGGIONI

1. IL CAMMINO (Lc 24, 13-16)

Luca ha costruito il lungo racconto dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35) secondo lo schema di un cammino di andata e ritorno, che si trasfigura in un cammino interiore e spirituale: dalla speranza perduta alla speranza ritrovata, dalla tristezza alla gioia, dalla Croce alla risurrezione (e dalla risurrezione alla croce).¹ Il problema che il racconto si pone non è la presenza o l'assenza di Gesù risorto (egli si avvicina ai due discepoli e cammina con loro), ma come e dove riconoscerlo. La condizione essenziale per riconoscere il Risorto è la comprensione della Croce, che a sua volta richiede l'intelligenza delle Scritture. Il gesto con cui si fa riconoscere è la frazione del pane.

Il racconto si svolge in tre luoghi: la strada (Lc 24, 13-28), il villaggio di Emmaus (Lc 24, 29-32), Gerusalemme (Lc 24, 33-35). Anche i fatti che accadono sono tre, indicati — come è abituale in Luca — dal verbo ἐγένετο (avvenne): Gesù che si avvicina e cammina con i due discepoli (v. 15); Gesù che spezza il pane (v. 30); Gesù che sparisce dalla vista (v. 31). In tutti e tre gli episodi il protagonista è Gesù e sua è l'iniziativa. Tutto ciò che egli fa — si avvicina, spiega, spezza il pane, scompare — è inaspettato: «accade». Da un altro punto di vista, il racconto si presenta come una catechesi (lungo la strada), un gesto rituale (la frazione del pane), una testimonianza (il ritorno a Gerusalemme e il racconto dell'accaduto ai discepoli riuniti).

Luca apre il racconto invitando il lettore a porre la propria attenzione: «ecco, guarda». Allo stesso modo ha invitato le donne al *sepolcro* a fare attenzione all'improvvisa apparizione dei due uomini «in vesti sfolgoranti» (Lc 24,4). Qui l'attenzione è per osservare un fatto apparentemente del tutto normale: «due di loro erano in cammino». Si è già osservato l'importanza di questa circostanza che nella narrazione passa abilmente da un significato puramente fattuale a un significato profondamente simbolico. Il cammino è ricordato cinque volte mediante i verbi πορεύομαι («viaggiare») e περιπατέω («camminare») e due volte è suggerito dal vocabolo «strada». Un duplice cammino: quello dei due discepoli e quello di Gesù. Bisognerà osservare bene come due cammini si intrecciano.

Lungo il cammino che li allontana da Gerusalemme i due discepoli discutono su quanto è accaduto. Perché discutono? Non era già tutto chiaro? Evidentemente, se discutono è perché avvertono, non importa se confusamente, che qualcosa ancora sfugge alla loro comprensione. Che cosa? I due hanno perso la speranza, e tuttavia continuano a pensare, a parlare e a discutere sulla speranza perduta. Certamente avevano l'impressione che il Crocifisso, che pur aveva fatto fallire la loro speranza, nascondesse qualcosa rimasto sconosciuto. Luca usa tre verbi per descrivere in tutte le sue sfumature la loro conversazione. E già un segnale dell'importanza che vi attribuisce. Il primo verbo (ὁμιλεῖν, v. 15) è di significato generale: «discorrere», parlare, conversare. Il tempo è all'imperfetto, dunque è una discussione lunga e ripetuta. Ed è un parlare insieme, l'un l'altro, come Luca precisa. Il particolare non è secondario. Non si comprende ciò che è accaduto da soli, ognuno per suo conto. Né basta che uno racconti e l'altro ascolti. Ciascuno ha qualcosa da dire all'altro e qualcosa da sentire dall'altro. Solo quando c'è questo reciproco dire e ascoltare si può parlare di vera conversazione. La reciprocità suggerita anche dal secondo verbo adoperato (συζητεῖν, v. 15): «cercare insieme», indagare insieme. La conversazione dei due non è un semplice discutere. un dire e un ascoltare, ma uno sforzo insieme per capire, per valutare,

mettendo in comune le proprie osservazioni e le proprie valutazioni così da progredire verso una maggiore comprensione.

Il terzo verbo (ἀντιβάλλειν, v. 17) — non più del narratore che descrive ma di Gesù che interroga i due — esprime il dibattito, il contrasto fra pensieri diversi, la discussione vivace. Persino lo scontro.

Ma la ricerca dell'uomo — anche se correttamente condotta — non riesce da sola a comprendere tutto quello che è accaduto. Occorre un «evento» rivelatore. La ricerca dell'uomo non è sufficiente, anche se molto importante: è infatti normalmente lo spazio che l'uomo può offrire, quasi un'invocazione, all'intervento rivelatore. Nel nostro racconto l'intervento (ἐγένετο, v. 15) che si inserisce nella ricerca dei due discepoli, imprimendovi una svolta inaspettata, è il Risorto che si avvicina e si fa loro compagno di viaggio: «mentre discorrevano e cercavano insieme, avvenne che lo stesso Gesù si accostò e camminava con loro» (v. 15).

La comparsa del Risorto è un evento improvviso, senza premesse, del tutto gratuita. Gli eventi di Dio sono indeducibili, semplicemente accadono. I due non lo riconoscono. Non perché Egli ha assunto un volto sconosciuto per apparire in incognito, ma perché «i loro occhi non avevano la forza di riconoscerlo». Non tocca a Gesù cambiare il volto, bensì ai discepoli cambiare lo sguardo. Si tratta di un'incapacità profonda, che investe la mente e il cuore, una vera impossibilità come suggerisce il verbo usato da Luca. Occorre un modo nuovo di guardare ciò che già prima si è visto. Il Risorto rimane necessariamente uno straniero se non si entra — attraverso la comprensione delle Scritture — nella verità del Crocifisso.

I due discepoli hanno visto e conoscono «quello che è accaduto a Gerusalemme», ma non ne hanno compreso il significato. Ora vedono il Risorto, ma non riescono a capire chi sia. La prima cecità condiziona la seconda. È certamente la risurrezione — come sempre si dice — che svela il lato nascosto della Croce, ma è vero anche il contrario: il Risorto rimane nascosto se non si comprende il Crocifisso. Inserendosi nel cammino dei due discepoli, Gesù prende in mano la situazione. Ma non per cambiare la direzione del viaggio, bensì per mutarne il significato: non più un semplice cammino verso Emmaus, ma verso l'incontro con Lui. Il cammino dell'allontanamento diventa il cammino dell'incontro. E questo è possibile non perché i discepoli (gli uomini?) camminano verso il Signore, ma perché il Signore si inserisce nel cammino degli uomini.

2. LA DOMANDA E IL RACCONTO (Lc 24, 17-24)

Lo sconosciuto si avvicina senza troppi riguardi e si intromette nella discussione dei due discepoli. L'iniziativa è tutta dalla sua parte: li ha seguiti per un tratto di strada, li ha sentiti discutere animatamente, decide di prendere parte alla loro discussione. Si introduce con una domanda che va direttamente al cuore del loro problema: di quali argomenti state dibattendo? Non chiede dove sono diretti né da dove provengono. Chiede di che cosa stiano parlando. Gli interessa l'argomento del loro dibattito. La sua curiosità ferma i due discepoli nel loro cammino e nel loro discutere: «Si fermarono immobili», dice il verbo. «Col volto serio», precisa Luca che così li fotografa nella loro tristezza. Perché tristi? Il motivo lo diranno loro stessi subito dopo: «Speravamo».

La domanda dello sconosciuto suscita in uno dei due, di nome Cleopa, una sorpresa. Tu solo sei così straniero a Gerusalemme da non sapere che cosa in questi giorni è accaduto? Ma allo sconosciuto non interessa che cosa è accaduto e come a Gerusalemme se ne parla. Gli interessa come loro lo raccontano. «Quali fatti?», egli chiede. Sentire come raccontano i fatti è importante: si viene a sapere non solo l'accaduto, ma come l'hanno visto e interpretato. È questo che importa sapere allo sconosciuto e che deve importare anche al lettore, il quale già conosce i fatti, ma non come i due discepoli li hanno interpretati.

Tutti e due raccontano (il verbo è al plurale) le «cose riguardanti Gesù»: non soltanto gli ultimi avvenimenti, ma la sua storia per intero, che si è svolta in tre tempi: il ministero pubblico, la condanna a morte, il silenzio del sepolcro vuoto. Il racconto è preciso. L'errore dei due discepoli non sta nell'aver dimenticato qualcosa, ma nel pensare i tre momenti staccati anziché uniti in una linea coerente, come a formare un solo evento.

Dapprima una storia (anche qui il verbo è ἐγένετο, v. 19, il verbo della storia), che ha manifestato Gesù come profeta potente per l'efficacia del suo insegnamento e la forza dei suoi miracoli. Una manifestazione pubblica che ha suscitato il favore di tutto il popolo e l'approvazione di Dio. Ma poi — e qui la storia di Gesù sembra spezzarsi e contraddirsi — la condanna a morte e la crocifissione.

La morte di Gesù non è dovuta al popolo né al castigo di Dio. A condannarlo a morte furono soltanto le autorità giudaiche. Gesù fu condannato innocente, e perciò la sua morte in Croce non cambia il giudizio positivo che i due hanno su Gesù. La verità dei suoi miracoli e delle sue parole non viene offuscata. Anche dopo la Croce, i due sono convinti che Gesù sia stato un «profeta potente». Tuttavia la Croce ha provocato una cocente delusione: «Speravamo che fosse Lui il liberatore di Israele». La missione di Gesù è stata interrotta senza che Lui potesse liberare Israele. Se la Croce non ha smentito che Gesù sia stato profeta, ha però smentito che sia stato Messia. Il Crocifisso segna il crollo della speranza messianica. Ai due sfugge il legame di continuità fra il profeta potente e il Messia crocifisso. Il modo di guardare la Croce deve radicalmente cambiare: non la smentita della speranza, ma il suo fondamento. È questo il capovolgimento a cui il Risorto condurrà i due discepoli spiegando loro le Scritture: il Crocifisso non è la sconfitta della speranza messianica, ma la rivelazione di una diversa speranza; non è la negazione della liberazione, ma un diverso modo di intenderla.

Il racconto dei due discepoli non termina con la crocifissione. C'è stato anche un seguito, al quale però i due non sembrano dare molta importanza. Alcune donne hanno trovato il sepolcro vuoto e hanno detto di aver visto una visione di angeli che hanno affermato che Gesù è vivo. Anche alcuni discepoli hanno constatato che il sepolcro era vuoto. Ma tutto questo ha soltanto prodotto agitazione. Il racconto delle donne e il sepolcro vuoto non bastano. E così il racconto dei due discepoli si arresta su una constatazione negativa ai loro occhi ben più importante del sepolcro vuoto: «Ma Lui non l'hanno visto».

3. «SPIEGÒ LORO IN TUTTE LE SCRITTURE» (Lc 24, 25-27)

Gesù si è accostato ai due discepoli in cammino ponendo loro una domanda: di che cosa state discutendo? Poi ha ascoltato in silenzio il loro racconto. Ora prende la parola rimproverandoli, un rimprovero duro che tocca la persona nel profondo: la mente e il cuore. Il loro racconto mostra infatti che sono privi di intelligenza, superficiali nel valutare la storia di Gesù. E mostra che il loro cuore è lento e pigro nel cambiare schemi e abitudini, incapace di aprirsi alla novità e alla sorpresa. La lentezza del cuore assomiglia alla durezza di cuore di cui si fa menzione più volte nei Vangeli. È una durezza soprattutto teologica: si crede in Dio, ma poi non si riesce ad accettare la novità della sua azione. Se Gesù li rimprovera di non aver capito, è perché qualcosa avrebbero potuto capire. Che cosa? Forse avrebbero potuto dar maggior peso al sepolcro vuoto e alle parole delle donne. Forse avrebbero potuto capire che la missione di Gesù non era ristretta al solo Israele («speravamo che fosse il liberatore di Israele»). Soprattutto — e su questo le parole del Risorto sembrano non lasciare dubbi — potevano intravedere almeno in parte — meditando le Scritture che conoscevano — la sorprendente coerenza che ha attraversato tutta la vita di Gesù: la sua missione profetica, la Croce, la risurrezione. In altre parole avrebbero potuto — se non comprendere, almeno sospettare — che la vicenda non poteva svolgersi diversamente da come si è svolta.

«Non doveva il Cristo patire tutte queste cose e entrare nella sua gloria?» (v. 26): dopo il rimprovero Gesù pone ai due discepoli una domanda che li invita a capire, non più semplicemente a raccontare. Con questa domanda Gesù affronta senza preamboli il vero nodo del problema. Lo vedremo subito, ma prima alcune osservazioni di minore importanza. Lo sconosciuto parla qui — sia pure ancora velatamente — per la prima volta di se stesso, e si presenta come «il Cristo». I due lo avevano chiamato «Gesù di Nazareth», e il narratore semplicemente «Gesù». La passione è vista come un «patire», sottolineandone in tal modo l'aspetto di sofferenza. Anche in Lc 22,15 si parla, come qui, di sofferenza senza altre aggiunte: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi prima del mio patire» (cf. anche Lc 9,22; 17,25). E la risurrezione è definita «un entrare nella gloria», non semplicemente un ritorno alla vita. Tutte queste annotazioni, però possono considerarsi secondarie. Il fulcro dell'espressione di Gesù è il «doveva» che accompagna sempre i discorsi evangelici sulla Croce ed esprime una *divina necessità*.

Questo «doveva» ricorre in più occasioni nel Vangelo di Luca (Lc 9,22; 13,33; 17,25; 22,37) e ben quattro volte nel solo capitolo della passione (Lc 24,7.26.44.46). «Doveva» significa che la passione è parte essenziale del disegno divino, non la sua rottura o la sua smentita. Ma significa anche, se lo si osserva dalla parte di Gesù, che la passione è stata vissuta da Lui come un'obbedienza. «Doveva» dice al tempo stesso il disegno di Dio e l'obbedienza di Gesù.

Ciò che bisogna comprendere — altrimenti l'intero evento cristologico perde ogni senso — è proprio la divina necessità della Croce. Il fatto che ha indotto i discepoli a perdere la speranza è, in realtà, il fatto che la compie. Ma che anche la converte. La Croce non contraddice la potenza di Gesù di Nazareth, semplicemente svela l'altra faccia del suo mistero: la potenza per riconoscere la sua messianità, la Croce per dire quale messianità. I miracoli per dire che Gesù è il salvatore, la Croce per dire quale salvezza. Per quale motivo Dio abbia voluto un disegno di salvezza comprendente la Croce è questione impegnativa. Ma non è il caso di trattarla qui, anche perché in proposito Luca non ci dice nulla.

Ci dice però che questo piano salvifico è «conforme» alle Scritture, anche se poi — nonostante il rimprovero rivolto ai discepoli che parrebbe andare in senso contrario — il racconto nel suo insieme ci fa capire che anche le Scritture non bastano. Solo il Risorto sa spiegarle in modo da vincere la superficialità dell'intelligenza dell'uomo e la pigrizia del suo cuore.

«Cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano» (v. 27): mostrare che la passione è conforme alle Scritture è indispensabile per superare lo scandalo della Croce e rendersi disponibili a credere nella realtà della risurrezione. Gesù si assume personalmente questo compito.

L'immagine del Risorto, che spiega le Scritture svelandone il significato cristologico, è di valore perenne. Indica un metodo a cui la lettura cristiana della Scrittura deve sempre attenersi. Quali i tratti essenziali di questo metodo? Anzitutto, Gesù è il vero esegeta che sa interpretare teologicamente le Scritture: con i due discepoli lui stesso in persona, nel tempo successivo della chiesa mediante il suo Spirito. Cogliere nelle Scritture il disegno di Dio è un dono, non il frutto della semplice ricerca dell'uomo. Si osservi, poi, che il Risorto non ricorre a qualche testo particolare delle Scritture, a modo di predizione, ma a tutta la Scrittura nel suo complesso, dall'inizio alla fine. La Croce non è «predetta», ma «conforme». La conformità è manifestata nell'insieme dell'esperienza anticotestamentaria. Per dire il modo con cui il Risorto ha letto le Scritture Luca usa due verbi. Il primo (διερμηνεύω, v. 27) significa «spiegare», interpretare, far capire, rendere chiaro e comprensibile, tradurre, anche dischiudere. Il secondo (in bocca ai discepoli, ma parlando della lettura del Risorto: v. 32) accentua l'idea di aprire e schiudere (διανοίγω) come aprire una porta o uno scrigno. È lo stesso verbo adoperato per dire che «i loro occhi furono aperti» (v. 31). Sia pure con qualche sfumatura differente, i due verbi coincidono nel dire che le Scritture non sono trasparenti per se stesse. Vanno interpretate e dischiuse. Si tratta

sempre, però, di portare alla luce ciò che esse già contengono, non di introdurvi qualcosa dall'esterno.

4. «LO RICONOBBERO» (Lc 24, 28-31)

Giunti nelle vicinanze di Emmaus, Gesù finse di dover proseguire. Ma i due discepoli lo invitarono con forza a rimanere in loro compagnia. Si tratta di un invito particolarmente pressante, fatto con insistenza e con forza, quasi con violenza: il verbo greco παραβιάζομαι (v. 29) significa appunto «usare la forza», fare violenza, costringere. Gesù si lascia convincere. Certamente è Lui che decide di rimanere, ma qui rimane accettando un invito. L'iniziativa è del Signore, come sempre, ma questo non significa che il desiderio dell'uomo sia privo di valore. L'amore gratuito di Dio gradisce essere desiderato e cercato, non soltanto accolto. Il verbo «rimanere» ricorre due volte, e tutte e due le volte si precisa: «con loro». I discepoli cercano la sua compagnia, non altro. E a sua volta Gesù rimane con loro per stare in loro compagnia, non per altri motivi. È a questo punto, seduto a tavola in loro compagnia, che accade (ἐγένετο v. 30) il fatto più importante. Gesù compie quattro gesti (prende il pane, benedice, lo spezza e lo distribuisce), che riportano indietro alla celebrazione eucaristica, alla vita terrena di Gesù, una vita in dono come un pane spezzato, alla Croce che di quella vita è il compimento. E riportano anche in avanti, alla vita della Chiesa, al tempo in cui i cristiani continueranno a «spezzare il pane» (At 2,46). La «fractio panis» è dunque un gesto, in un certo senso riassuntivo, nel quale si concentrano, sovrapponendosi, le tre tappe dell'esistenza di Gesù: il Gesù terreno, il Risorto e il Signore ora presente nella comunità. La «fractio panis» (cioè la dedizione) è sempre la modalità *riconoscibile* della presenza del Signore: è la modalità del Crocifisso, del Risorto e del Signore glorioso presente nella chiesa. È questo il tratto che fa riconoscere il Signore. Ma perché questo possa avvenire occorre comprendere la Croce non come smentita e sconfitta, ma come dedizione.

Con ogni probabilità Luca non vuole qui raccontare una vera celebrazione eucaristica, ma certo intende ricordarla. Chiedersi se il Risorto ha compiuto o no una vera consacrazione è fuorviante. È una preoccupazione che Luca non ha. Vuole dirci, semplicemente, in quali circostanze il credente può incontrare il Risorto.

Curiosamente il verbo «distribuire» (v. 30) è all'imperfetto. Molti traducono «diede», ma in realtà si tratta di un imperfetto. Perché? L'imperfetto dilata il gesto di Gesù, trasformandolo in un gesto che continua. Gesù è colui che ha dato e continua a dare. Gesù è sempre colui che dona, questo è il suo tratto riconoscibile, come già detto. È presente nella comunità, ma come colui che dà, non come colui che riceve: «Chi è più grande: chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Raccontando lungo la strada la storia di Gesù, i due discepoli hanno sottolineato la potenza del suo insegnamento e delle sue opere. Ora devono imparare a riconoscerlo diversamente: non più nel segno della potenza, ma della dedizione. E questo l'unico modo corretto di leggere la storia di Gesù, scoprendone la continuità. Se si sbaglia questa lettura, non è possibile riconoscere il Risorto, né il Signore presente nella chiesa.

«I loro occhi furono aperti e lo riconobbero» (Lc 24,31): gli occhi erano chiusi, ora sono aperti. Il verbo è al passivo: è il gesto di Gesù che ha aperto ai due gli occhi, non una loro azione. È invece all'attivo il verbo «riconoscere»: il miracolo viene dalla gratuita azione di Dio, ma tocca pur sempre all'uomo accoglierlo e leggerlo.

Riconoscere è molto più del semplice vedere. Anche prima vedevano il Signore, ma senza sapere chi fosse. Ora che sanno come riconoscerlo, il vederlo non serve più. E difatti qui avviene un altro evento importante: Gesù si rende invisibile. Rendendosi invisibile, Gesù non interrompe la sua presenza. Non abbandona la compagnia dei due, ma rimane con loro nella sua modalità di Risorto. Rendendosi invisibile, il Signore non sminuisce la presenza, ma la compie. Una volta

riconosciuto, il Risorto sfugge al possesso, chiama i discepoli a proseguire la strada sempre oltre. Forse più che descrivere l'esperienza dei due discepoli, un'esperienza caratterista non più ripetibile nella chiesa, Luca ha inteso raccontare l'esperienza dei discepoli successivi, di tutti coloro che sono chiamati a credere senza vedere. Forse non è un caso che i due discepoli non appartengono al gruppo degli undici, i testimoni del vedere.

Il discepolo impari a riconoscere sul proprio cammino la presenza del Signore, senza pretendere però alcuna visione. Gli basti il segno del pane spezzato e la dedizione. Gli basti aver compreso la bellezza del Crocifisso. Queste sono le dure tracce del Crocifisso risorto, questo è il luogo non solo dell'incontro, ma del riconoscimento.

«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?» (v. 32): solo ora — dopo il riconoscimento del Risorto — i due discepoli comprendono ciò che già prima avvertivano, ma confusamente, come una traccia non ancora leggibile. Il Risorto non soltanto illumina la strada in avanti, ma anche all'indietro. Non solo dischiude all'uomo un futuro, ma gli mostra anche il senso di ciò che ha già vissuto e vive.

NOTE

* La natura e lo scopo di questa mia rivisitazione della pagina lucana, come pure il metodo seguito, mi dispensano dal citare studi e fonti particolareggiate. Ritengo che i pensieri - per altro molto semplici - che qui sono espressi siano più il frutto di una lunga e diretta assuefazione al testo che di dettagliate e identificabili letture. Lo dico come un difetto, non come un pregio. Ma è la verità. Conoscendo mons. Festorazzi e suoi scritti e le sue molte attività, non nascondo tuttavia la segreta convinzione che anche queste semplici riflessioni possano piacerli.

¹ Si veda G. ROSSÈ, *Il Vangelo di Luca*, Roma 1992; S. GRASSO, *Luca*, Roma 1999. Ambedue questi autori riportano una bibliografia abbondante. Particolarmente interessante la lettura di F.G. BRAMBILLA, «L'incontro con il Signore risorto», in *RCI* LXXVIII (1997), 246-256; 326-338; e di G. ANGELINI, *La lettera viva*, Milano 1997, 175ss.